



E., 27 anni, nel giardino della casa di cura Villa dei Pini di Firenze.

QUESTA FOTO PUÒ GUARIRE

*«Venivo da anni di disprezzo per il mio corpo. Un corpo che nessuno, certe volte nemmeno io, poteva toccare». Lisa è una delle ragazze malate di **anoressia e bulimia** che a Villa dei Pini, tra le colline della Toscana, per ricominciare a vivere imparano di nuovo a mangiare. E adesso, anche a guardarsi e a volersi bene. Grazie a immagini come questa*

DI SILVIA NUCINI - FOTO ANNETTE SCHREYER

COLLETTA MARTELLI - L&L

D

isegni di Mickey Mouse alle pareti, peluche sui letti, un paio di minuscoli jeans abbandonati su una sedia. Solo un poster di Johnny Depp versione sexy suggerisce che lì non vivono delle bambine. Solo un foglio fitto fitto di giorni, con le «x» a sbarrare quelli già trascorsi, ricorda che quello non è il paese dei balocchi.

Siamo sulle colline di Firenze, a Villa dei Pini, che in Italia è uno dei pochi centri convenzionati con il Servizio Sanitario Nazionale per il ricovero delle persone affette da disturbi del comportamento alimentare. Minimo due settimane, massimo tre mesi, durante i quali anoressiche e bulimiche condividono spazi, tempi e un unico obiettivo: liberarsi dall'ossessione del cibo.

«I primi quindici giorni sono i più duri, perché non puoi avere nessun contatto con il mondo fuori. Cellulari sequestrati, e se la famiglia vuole tue notizie parla coi medici», racconta Lisa, 22 anni, un mese e venti giorni dentro

il centro per bulimia, e ora una vita fuori «quasi serena». «L'inizio è difficile: c'è la solitudine, ci sono le giornate scandite dalle varie attività individuali e di gruppo. E ci sono le regole», spiega Barbara Mezzani, coordinatrice del Centro. Una delle più importanti è scritta anche su un cartello in sala mensa: «È vietato parlare di cibo a tavola». «Una cosa praticamente impossibile per chi non pensa che a quello», ricorda Lisa. Nonostante i segnaposto «artistici» creati dalle ragazze aggiungano una nota di colore ai tavoli di formica, si intuisce che la mensa è un posto difficile.

Qui ognuna deve (dovrebbe: il metodo è collaborativo, significa che non c'è coercizione) consumare, per cinque volte al giorno, e alla presenza di un operatore, il vassoio costruito «al grammo» dalla dietista e poi trattenersi a tavola tre quarti d'ora alla fine del pasto. Motivo? Evitare che le ragazze «compensino», ovvero vomitino quello che hanno ingerito. Verso la fine del ricovero le regole non cambiano, ma il vassoio viene sostituito dal carrello, dal quale ognuna può prendere quello che vuole: un passo importante verso l'autonomia (utile per riconoscere anche il desiderio verso certi alimenti), ma anche un momento molto critico per tutte.

Molte ragazze non si facevano fotografare da anni. Per alcune anche lo specchio è un problema



SPOGLIARSI, GUARDARSI
A sinistra, Rachele, 24 anni
e, a destra, M., stessa età,
entrambe fotografate nel bagno
della casa di cura.

Lisa ha lavorato sul desiderio di sentirsi bella. Guarda in macchina e accenna un sorriso



VOGLIA DI VIVERE

A sinistra, un quadro, fatto da una paziente e appeso in sala mensa. A destra, Lisa, 22 anni, posa per uno scatto che deve «tirare fuori» la sua bellezza.

La dottoressa Mezzani, che si occupa di disturbi alimentari dagli anni Ottanta, dice che l'anorexia è una malattia sempre più complessa perché il range d'età di chi ne soffre si è ampliato (si va dai nove ai cinquant'anni) e perché, rispetto alle pazienti di vent'anni fa, quelle di adesso sono molto più scaltre: «Con queste patologie bisogna giocare d'astuzia. Alle ragazzine giovani ormai non chiedo più se prendono lassativi, perché se fino ad allora non l'avevano fatto, è quasi certo che cominceranno: ogni informazione viene utilizzata per "sostenere" la malattia. Leggere su un giornale che Gisele Bündchen è "curvilinea" o che Zapatero vieta di sfilare alle modelle con un Bmi (indice di massa grassa) inferiore a 18 è come innescare bombe a orologeria», dice, allargando le braccia. Il quotidiano inglese *Independent* mette in luce lo stesso problema quando fa notare come tutta la campagna anti obesità lanciata negli ultimi mesi dal governo Blair, che enfatizza l'importanza di regimi calorici controllati e del movimento fisico costante, possa fare danni incalcolabili sulle personalità inclini ai disturbi alimentari: nel Regno Unito una donna su 100 soffre di anoressia e/o bulimia e sei su dieci hanno problemi di rapporto con il cibo come conseguenza di una scarsa autostima. E le palestre non riescono ad accontentare le richieste di iscrizione.

Anche qui a Villa dei Pini c'è una piccola palestra, ma è chiusa a chiave. Le ragazze ci possono andare solo se è previsto nel loro programma e, comunque, non prima di essersi rimesse in sesto fisicamente. Spiega Mezzani che «il problema non è farle muovere, ma tenerle ferme. Soprattutto le più giovani: sono ipercinetiche».

«Io, prima di essere ricoverata, andavo in palestra cinque giorni la settimana e mi svegliavo alle sei del mattino per riuscire a fare almeno un'ora di corsa prima di andare a lavorare», conferma Lisa, che ha da poco ricominciato a giocare a calcetto, la sua grande passione, ma anche uno dei suoi crucci: è ancora convinta che le faccia diventare le cosce troppo grosse. «Il rapporto con lo sport è delicato», dice Alessandra Carrozza, psicologa e psicoterapeuta che a Villa dei Pini segue i gruppi di immagine corporea. «Ci sono alcune discipline, quelle ad alta componente estetica, come la danza, la ginnastica artistica e il pattinaggio, dove il disturbo alimentare serpeggia indisturbato. E dove, spesso, sono le stesse insegnanti ad avere un rapporto non sano con il cibo e a trasmettere il messaggio alle ragazzine».

«Ci è anche capitato», dice Mezzani, «di vedere alcune ragazze passate di qui, e non ancora guarite, che ballavano in Tv: una sensazione piuttosto desolante. Ci si chiede: ma chi le seleziona non si rende conto?».

Rendersi conto, in realtà, non è sempre facile. A volte il problema viene fuori in modo casuale, per esempio in seguito a una visita dal dentista. «Chi vomita spesso ha lo smalto dei denti rovinato: è una cosa evidente, soprattutto a un occhio esperto», dice Lisa che, però, ha denti bianchissimi. «Sono stata fortunata. Il mio problema, invece, erano le mani: perennemente screpolate. Mi mettevo chili di crema e non guarivano mai. Solo in clinica, quando ho smesso di provocarmi il vomito infilandomi in gola, ho scoperto che era una conseguenza del continuo contatto con i succhi gastrici. E, grazie ai suggerimenti di una ragazza ricoverata con me, che fuori di lì faceva l'estetista, ho iniziato a curarle. Adesso mi piacciono molto le mie mani».

E così salta fuori che – finiti i tempi strutturati e contenuti delle terapie individuali e di gruppo, e quelli faticosi dei pasti – tra le ragazze succede quello che succede sempre (l'età non conta) quando si dorme insieme, lontano da casa: ci si ritrova in qualche stanza. Per confidarsi, mettersi lo smalto a vicenda e fare anche co-

se che non si potrebbero fare, almeno qui: «Parlare di cibo, di calorie. E poi fare *body checking*: toccarsi o farsi toccare per valutare se una determinata parte del corpo è più grossa o se si riesce ancora a stringere il braccio tra pollice e medio. Ma queste cose succedono soprattutto all'inizio, perché poi, col tempo, le fissazioni tendono a passarti», dice Lisa. Passano soprattutto grazie al lavoro che si fa nei gruppi di immagine corporea, dove si cerca di ricostruire una sana percezione di sé utilizzando giornali, specchi, parole, disegni, colori, abiti. E anche le foto che vedete in queste pagine.

«All'interno del gruppo era già emersa l'idea di poter lavorare sulle foto, uno strumento molto più utile dello specchio per "vedersi". Ma pensavamo a qualcosa fatto da noi. Quando la fotografa Annette Schreyer ci ha presentato il suo progetto sui disturbi alimentari, all'inizio abbiamo avuto non poche perplessità. Però, poi, riflettendoci, abbiamo capito che poteva tornare utile al lavoro di gruppo. E abbiamo valutato la cosa insieme alle ragazze che, dopo qualche tentennamento, hanno accettato», spiega Alessandra Carrozza.



Le ragazze ricoverate vengono pesate «al buio». Senza sapere, cioè, che cosa dice la bilancia



SOFFERENZA

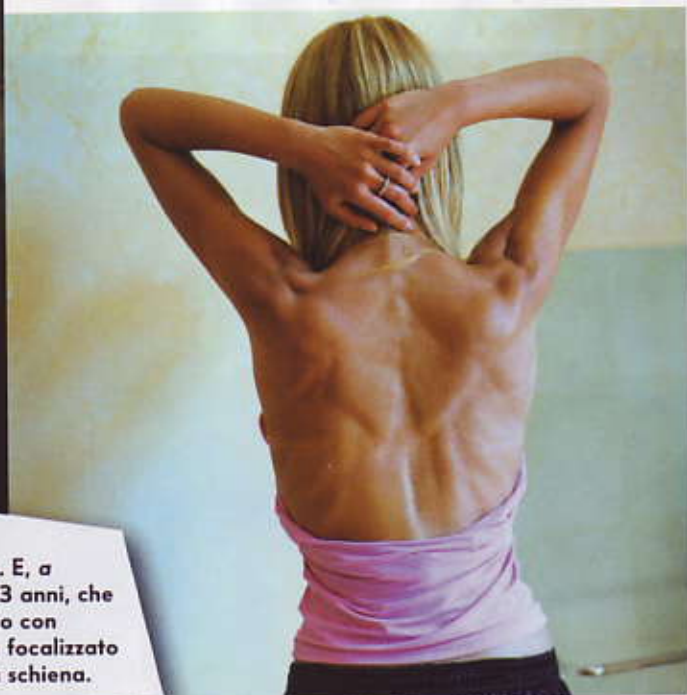
Bianca, 21 anni, nella sua stanza della casa di cura. A destra, lo studio della nutrizionista, l'unico posto dove c'è una bilancia.

I pasti sono cinque al giorno e si consumano insieme. Dopo si sta 45 minuti sedute a tavola



OSSESSIONE

Un vassoio del pasto. E, a destra, Francesca, 23 anni, che nel lavoro fotografico con Annette Schreyer ha focalizzato l'attenzione sulla sua schiena.



Così la fotografa ha iniziato a partecipare ai gruppi di immagine corporea e scattare. «Con ogni ragazza si stabiliva un obiettivo specifico: per qualcuna poteva essere il semplice esporsi alla macchina fotografica – la maggior parte di loro non si faceva fotografare da anni –, per un'altra vedersi e percepirsi nel suo insieme, per un'altra ancora si lavorava sui singoli particolari: una schiena, un braccio, un piede. Poi ogni foto – di quelle idonee, selezionate da me – veniva consegnata alla ragazza che aveva posato. E lei, dopo averla guardata, poteva decidere se mostrarla al resto del gruppo. Da qui nasceva una discussione sempre molto coinvolgente. La cosa che può sembrare sorprendente è che chi soffre di disturbi alimentari ha una percezione distorta di sé, ma è, invece, lucidissimo nella valutazione dell'aspetto degli altri. Ricordo una ragazza che ha posato in tutte le foto in modo da dimostrare di avere la pancia. Quando le altre l'hanno vista, hanno smascherato immediatamente il suo "gioco"».

La realizzazione del progetto è durata due mesi, «difficili», concordano le dottoresse, «per tutti». Ma non

tutti gli scatti sono stati fatti «in negativo», ovvero puntando l'attenzione sulla malattia. «Con Lisa, per esempio, abbiamo lavorato sulla bellezza e sul suo desiderio di sentirsi donna. Ne sono venute fuori alcune delle poche foto fatte in esterni: lei guarda in macchina e accenna un sorriso», dice Carrozza.

«Quando è arrivata Annette, ero quasi alla fine del mio ricovero, stavo abbastanza bene e così ho accettato la sfida di tirar fuori la bellezza», racconta Lisa. «Non è stato facile per me: venivo da anni di disprezzo per il mio corpo, un corpo che nessuno, certe volte nemmeno io, poteva toccare, e che coprivo con tute larghe e informi». Mi mostra la copia di una lettera che aveva scritto alla fotografa dopo aver scattato le foto. Dice: «Con il tuo aiuto vorrei avere una visione più oggettiva del mio corpo, perché non voglio che le mie sensazioni mi impediscano di piacermi».

C'è riuscita, Lisa? «Non lo so. Però davanti a quell'obiettivo sono stata bene. Certo, poi, fuori è dura, per tutti. Con le altre ragazze ci si manda messaggi, ci si sente. Io e Gioia, la mia compagna di stanza, ci siamo anche promesse una pizza. Non l'abbiamo ancora mangiata, chissà...».

tempo di lettura previsto: 10 minuti